1. *Papa Sarto.*

Io, che sono credente e che amo di un medesimo affetto la religione e la patria, perché non veggo la salute di questa se non nell'applicare lo spirito cristiano a sciogliere i problemi della vita pubblica, mi sono doppiamente rallegrato dell'intonazione pura e serena che si sente nei primi atti del nuovo Papa. La bonaria e cordiale semplicità de' suoi modi, l'aborrimento del fasto mondano, lo schietto e profondo amore del bene, che traspira da ogni sua parola, allargano il cuore e destano per lui una reverente simpatia. La Sua prima enciclica, chi bene la ponderi, fa concepire liete speranze nel suo pontificato. Non una parola di politica; Pio X non fa nessuna protesta, nessuna allusione irritante: dichiara in modo esplicito e formale di non voler essere che il ministro di Dio e di non avere altro proposito che di restaurare ogni cosa in Cristo. Mentre deplora la società presente in fatto di religione e di morale, riconosce che quest'opera di restaurazione deve cominciare nel clero [...]; quindi nell'esercizio del ministero sacerdotale inculca la carità, che esclude lo zelo amaro, che opera con dolcezza che si estende agli stessi avversari e persecutori, che predica con l'esempio più che con la parola. E tutti invita a cooperare a quest'opera di intima restaurazione individuale e sociale. Ora, un siffatto programma non riassume esso in breve ciò che da ogni animo retto si desidera e s'invoca? [1]

Così si esprimeva, poco dopo l'apparizione della prima enciclica di Pio X, Tancredi Canonico sulle pagine della « Rassegna nazionale ». Non cattolico militante nell'Opera dei Congressi, ma, oltre che credente, legato a taluni ambienti cattolici moderati, amico personale di Geremia Bonomelli, con cui intratteneva

[1] « Rassegna nazionale », a. XXV, vol. CXLIV, fasc. 16 novembre 1903, *I primi atti del nuovo Pontefice*, di T. CANONICO, pp. 13-4.

una vivace corrispondenza, il Canonico si collocava ai margini del mondo cattolico ed esprimeva un modo di sentire e di giudicare ampiamente diffuso negli ambienti conservatori e conciliatoristi, particolarmente attenti in questi anni a tutte le novità dello schieramento cattolico. Era una valutazione — quella del Canonico — data quasi dall'esterno, con l'animo dell'esiliato che attende di poter rientrare come cittadino di pieno diritto tra coloro che sente più affini; e tuttavia una tale opinione rispondeva largamente a modi di concepire l'azione politica e sociale assai diffusi in molti ambienti cattolici italiani, al di là della tradizionale barriera tra conciliatoristi ed intransigenti. Sembrava quasi che la grandissima tensione politica che aveva caratterizzato il regno di Leone XIII avesse esaurito molti slanci combattivi, e che la grande maggioranza dei cattolici italiani non desiderasse altro che il raccoglimento e la quiete, la pace religiosa, e un rinnovamento tutto morale e spirituale.

Ma il giudizio che gran parte del mondo cattolico dava sulla figura del novello pontefice all'aprirsi del suo regno, in termini spesso non molto dissimili da quelli usati dal Canonico, non rifletteva soltanto le speranze di una riforma religiosa — presto deluse — o più semplicemente di un rinnovamento culturale e spirituale della Chiesa cattolica: sotto l'appellativo di « papa religioso », che il patriarca di Venezia si era guadagnato sin dal primo momento della sua ascesa al soglio pontificio, si celavano in realtà aspirazioni politiche ben precise, il desiderio dell'abbandono del *non expedit* e la speranza che ora la Chiesa rinunciasse alla politica antisabauda, condotta, sul piano diplomatico, dal predecessore di papa Sarto attraverso il *ralliement* alla repubblica francese.

La definitiva rottura con la Francia, la linea di intransigente opposizione adottata dalla Chiesa contro il governo radicale, provarono ben presto in effetti come il nuovo papa avesse di fatto rinunciato agli ambiziosi disegni di Leone XIII, alle ampie prospettive politiche, al gioco sottile della diplomazia.

La Chiesa mostrava, con Pio X, un certo distacco verso il mondo delle Potenze, tendeva a rinchiudersi in se stessa. Era forse il sogno degli eredi del cattolicesimo liberale, di un papa attento solo alle questioni religiose, dimentico affatto degli affari politici, quello che si realizzava?

Così poté sembrare a molti; ma ben presto una serie di atti

profondamente impegnativi presentarono materia per una revisione almeno parziale di siffatto giudizio. Per un certo aspetto la lotta contro lo Stato unitario s'allentava e cedeva il posto a ciò che poteva anche essere giudicata una posizione conciliante; ma non v'era certamente un passaggio dal papato « politico » a quello « religioso »: era in realtà una politica nuova che s'imponeva. E le conseguenze del nuovo indirizzo si facevano sentire particolarmente vive per l'Italia: non più un Leone XIII che s'era mosso additando orizzonti amplissimi e che, proprio nel tentativo di battere lo Stato italiano e di porre in crisi il sistema liberale, aveva spinto il movimento cattolico su nuove vie, e aveva concesso ai militanti una parte non di secondo piano nella lotta per la riconquista del mondo moderno; sedeva ora sul trono pontificio un uomo che — specialmente per l'Italia — tendeva a chiudere in ben più limitate prospettive ogni azione politica e religiosa, tanto da parere principalmente attento a tarpare le ali ad ogni moto che sembrasse anche lontanamente poter attentare alla solidità dell'ortodossia sia religiosa sia politica. E proprio di qui nascevano le direttive di conservazione politica e sociale e di restaurazione religiosa che avrebbero portato all'abbandono del *non expedit*, a quella che lo Spadolini definisce — alquanto ottimisticamente — la « conciliazione silenziosa » [2], e alla campagna antimodernista, al rafforzamento della struttura gerarchica all'interno della Chiesa [3]: aspetti diversi ma non contrastanti di una sola direttiva ideale e politica. Tuttavia tali direzioni di sviluppo si chiarivano solo lentamente agli occhi del mondo cattolico: le espressioni di cristiana mansuetudine che tanto frequenti uscivano dalla bocca del pontefice, l'intrecciarsi dei desideri dei conciliatoristi con i miti del ritorno alla Chiesa primitiva, o con le richieste di una netta divisione tra la sfera politica e quella religiosa — motivi ad un tempo diffusi tra i modernisti e i clerico-moderati, che ancor risentivano del cattolicesimo liberale dell'800 — portarono ad un certo punto a un clima di estrema confusione. Avveniva così che le correnti si unissero e si alleassero su basi effimere [4]; e per con-

[2] G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici*, Firenze 1960, p. 83.

[3] A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato* cit., p. 514.

[4] Esemplare al riguardo il tentativo di alleanza operatosi tra la « Rassegna nazionale » ed i democratici-cristiani che tentarono di organizzarsi autonomamente nel 1906. La convergenza tra le due correnti avveniva sulla base di una comune ispirazione a un generico rinnovamento culturale in senso « moderno ».

verso si assisteva a una lotta feroce tra raggruppamenti che — sul piano politico — tendevano in ultima analisi a coincidere.

Questo clima — che l'aspra lotta antimodernista contribuì a mantenere — non impedì tuttavia al mondo cattolico di organizzare la propria battaglia su posizioni sostanzialmente unitarie, con la sola eccezione dei « murriani », che assunsero una propria autonomia politica.

Rispetto a tutto ciò, lo studio degli orientamenti di politica estera dei cattolici, dei giudizi sui paesi stranieri, sugli avvenimenti di cui sono protagonisti, dei moti culturali di cui le varie nazioni paiono farsi portatrici, può offrire ancora una volta la possibilità di verificare la validità e la consistenza dei vari orientamenti del mondo cattolico: i giudizi di fondo e le direttive politiche che ne emergono non sono dati a sé stanti, ma — per la loro organica saldatura con l'intero quadro della politica dei cattolici — forniscono spesso indicazioni di primaria importanza per cogliere il senso e la portata della partecipazione cattolica alla vita dello Stato unitario nell'età giolittiana [5].

2. *Francia rivoluzionaria.*

Le vicende della politica vaticana offrivano infatti, su tale terreno, l'occasione per i cattolici di riprendere ed approfondire, nel nuovo clima di Pio X, il loro discorso attorno alle condizioni politiche nazionali ed internazionali nate dal mondo moderno.

Fin dal primo momento appariva tuttavia evidente che lo spirito della vecchia intransigenza non era morto: di fronte al primo avvenimento di rilievo che interessava l'Italia, che fu anche l'occasione di un dibattito parlamentare, in cui Giolitti enunciò la sua politica ecclesiastica [6] — la visita del presidente francese Loubet a Roma — i cattolici si affrettarono a denunciare il prevalere, all'estero come all'interno, della politica anticlericale.

Ancora una volta la Massoneria era chiamata in causa, e, analogamente a quanto era avvenuto pochi anni prima per l'incontro di Tolone, la campagna antimassonica ed antifrancese si scatenava furibonda:

> [...] nel fatto stesso della visita che un sovrano o Capo di Stato cattolico faccia a Roma nelle condizioni attuali di essa e nello stato attuale dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato italiano, è così necessariamente insito, così intrinsecamente implicito il carattere di offesa gravissima recata al Romano Pontefice che questo carattere non poteva né doveva in alcuna guisa sfuggire al governo francese, come non era sfuggita ad altri che, perciò appunto si erano lodevolmente astenuti dal compiere atti consimili, malgrado i motivi di personali rapporti o di vincoli di parentela che ad essi potevano spingerli [7].

Così l'« Osservatore romano » denunciava il carattere offensivo che la visita in Roma di Loubet assumeva per il Vaticano. E l'« Unità cattolica » incalzava « [...] ci vuol poco a capire che la calata di E. Loubet è opera della Massoneria, che intende recare al Papato l'ultima sfida » [8]. Per gli intransigenti la visita di Loubet suggellava così la completa sottomissione della nazione latina al malefico potere della massoneria: le persecuzioni pagane, le guerre della Controriforma, il Terrore giacobino, tutte le lotte religiose o politiche, in cui il cattolicesimo era stato implicato, sembravano perdere ogni drammaticità e scomparire, di fronte a quello che in quegli anni avveniva al di là delle Alpi. Suore scacciate dai conventi con la forza, gendarmi che imprigionavano sacerdoti che celebravano la messa, perfino bambini puniti nelle scuole laiche perché professavano le loro credenze religiose: tale il quadro che la stampa intransigente dipingeva, con fantasioso fanatismo. Nemmeno la « Civiltà cattolica » osava più difendere la « figlia primogenita della Chiesa », e si associava al coro delle deprecazioni contro la nazione fedifraga.

In breve tempo, però, le differenziazioni di programma sul piano politico-sociale, portarono inevitabilmente alla rottura. Cfr. « Rassegna nazionale », a. XXVIII, 150, fasc. 1 agosto 1906, *Per la Lega democratica nazionale*; e infine a. XXIX, vol. 153, fasc. 1 gennaio 1909, *All'alba del nuovo anno* (S. Monti); cfr. inoltre A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato* cit., pp. 511-29.

[5] Per un inquadramento generale del pontificato di Pio X, cfr.: M. Pernot, *La politique de Pio X. 1906-1910*; F. Hayward, *Pio X*, Parigi 1951; P. Fernessole, *Pio X. Essai historique*, Parigi 1952-53, voll. 2; e infine l'apologetico G. Dal Gal, *Il papa Santo Pio X*, Padova 1954; la canonizzazione ne ha impedito tuttavia una serena considerazione da parte degli studiosi cattolici, che detengono ovviamente il monopolio degli archivi ecclesiastici e di tutte le carte che possono anche lontanamente riguardare il movimento cattolico. Esistono inoltre i vari libri di ricordi di Vercesi, Semeria, Crispolti, tutti improntati al più schietto zelo religioso.

[6] Cfr. P. Scoppola, *Chiesa e Stato* cit., pp. 345 sgg.

[7] « Osservatore romano », 30 aprile 1904, *Dopo la visita del Presidente*.

[8] « Unità cattolica », 3 marzo 1904, *La calata di E. Loubet*.

Tuttavia il demone massonico che ancora una volta gli intransigenti evocavano aveva ben poco in comune, nella sostanza, con quello che essi avevan combattuto vent'anni prima: le preoccupazioni anticapitaliste eran dimenticate, non meno delle miserie dei ceti lavoratori. Al contrario, ora, in quella massoneria si tendeva a vedere sempre più chiaramente l'espressione di una borghesia progressista, aperta alle sollecitazioni di un blando riformismo, minacciosamente incline a « compromessi » con le forze sovversive. E che tale fosse in effetti il senso dei clamori sollevati dagli intransigenti era del resto provato con chiarezza dal corrispondente atteggiamento della stampa clerico-moderata. Qui c'era un'attenzione forse minore — se pur non di molto — verso le persecuzioni religiose; ma c'era in compenso una ben più viva preoccupazione per gli aspetti politici del ravvicinamento italo-francese:

Nel ricevimento del signor Loubet abbiamo avuto del clamore, delle grida, degli applausi; non abbiamo avuto sentimento di popolo [...]. Italia e Francia sono certamente sorelle latine, ma è bene che non si confondano troppo insieme. Il confusionismo franco-italiano ha lasciato più di un ricordo doloroso in mezzo a noi. Né oggi la Francia si addimostra un popolo, le cui inclinazioni affascinino gli uomini seri, ai quali premano gli interessi della patria [9].

Nelle parole della « Lega lombarda » il timore di un contagio sovversivo tra Italia e Francia ben rispondeva a quello che per gli intransigenti era il contagio anticlericale; e infatti per i moderati non era possibile prescindere, anche sul terreno della politica estera, dagli orientamenti bloccardi che tanto facilmente attecchivano in Francia:

Importa — scriveva ancora la « Lega lombarda », nel 1905 — che la nostra politica estera si faccia stabile, segua un uniforme indirizzo che alla mente di ogni persona che abbia un po' di sentimento di patria non può rivolgersi di preferenza alla Francia, ma deve invece far capo a quelle potenze che sono costituite in modo da non porgere incremento alle forze sovversive che tante noie arrecano alla politica interna italiana [10].

[9] « Lega lombarda », 27 aprile 1904, *Il valore di certe manifestazioni.*
[10] « Lega lombarda », 25 aprile 1905, *Il convegno di Venezia.*

E, poco tempo dopo, lo stesso giornale ribadiva il suo giudizio, indicando nella Francia un pericolo permanente per la pace europea: « Non del tutto a torto la repubblica rivoluzionaria che governa la Francia fu definita un pericolo permanente per la pace europea » [11]. E in questa prospettiva appariva ben chiaro come ordine sociale ed ordine europeo fossero agli occhi dei moderati una sola cosa.

Ma anche su questo terreno i moderati non erano poi molto lontani dagli intransigenti, a dispetto delle polemiche sul posto da assegnare ai conculcati diritti del sommo pontefice. Anche per gli intransigenti la contrapposizione tra Francia e Germania si andava approfondendo e nella misura in cui la prima diventava il simbolo di un governo anticattolico, la seconda cresceva in prestigio e grandezza:

Chi sono i deboli e quali veramente i forti? Vi pare che possano chiamarsi forti quei popoli e quei governi, che hanno paura di un pugno di frati e di monache? [...] È ben diverso il contegno dei popoli grandi e forti davvero. Guardate l'Inghilterra e la Germania, potentissime nazioni, e confrontate il contegno loro con quello della Francia, della Spagna, ecc. verso la Chiesa Cattolica [12].

Là dove il sentimento religioso s'affievoliva, argomentavano gl'intransigenti, tendeva ad indebolirsi anche l'amor di patria; così in Francia, dove « la bandiera, che un tempo era l'orgoglio d'ogni buon francese, oggi da una scuola di sovversione impudente è dichiarata degna (chiedetelo al famigerato compagno Hervé) d'essere piantata sovra un letamaio » [13]. E, come in Francia, così accadeva nelle altre nazioni cattoliche, « nelle quali sventuratamente, per colpa dei governi », notava cupamente l'« Osservatore romano », « si è affievolito il sentimento religioso, e il culto esteriore è più un effetto della tolleranza ufficiale che un obbligo riconosciuto inviolabile; quivi avviene che il carattere s'infrollisce e da questo infrollimento abbia origine e pena la decadenza » [14].

Conservazione dell'ordine e grandezza nazionale, fede reli-

[11] « Lega lombarda », 30 giugno 1905, *La Francia imparerà la lezione?*
[12] « Unità cattolica », 12 marzo 1904, *Il ritorno dei Gesuiti nell'Impero germanico.*
[13] « Unità cattolica », 15 giugno 1905, *L'avvilimento della Francia.*
[14] « Osservatore romano », 21 giugno 1904, *Decadenza.*

giosa e potenza nazionale, fede religiosa e conservazione sociale: i conti tornavano, per intransigenti e moderati, con impressionante precisione; il guelfismo era — per gli uni e per gli altri — una prospettiva ancor valida per tutti gli aspetti e sotto il suo segno gli uni e gli altri si ritrovavano senza fatica.

E i democratici-cristiani del resto non si sottraevano all'impostazione generale: l'« Osservatore romano » si limitava, in mezzo alla campagna antifrancese, ad augurarsi che i « fratelli d'oltre Alpi » sapessero « nell'attaccamento indefettibile alla sede di Pietro » salvare in patria « il cristianesimo insidiato sotto il mantello di un nazionalismo antinazionale » [15].

Ma la rivista di Murri scendeva addirittura in campo contro la nazione fedifraga denunciandone il venir meno alla « sua missione storica » [16], mentre da Caltagirone « La Croce di Costantino » portava il suo tributo all'universale riprovazione per la venuta di Loubet affermando di non volere che l'amicizia italo-francese, per quanto gradita in linea di principio, venisse sanzionata « in nome della persecuzione anticristiana, in nome della rinuncia al cattolicesimo romano » [17].

E intanto, nello stesso periodo in cui avveniva la rottura diplomatica con la Francia, si aveva in Italia la prima deroga al *non expedit*. Il clima nuovo di Pio X dava i suoi frutti: non certo un'idilliaca convivenza tra cattolici e liberali, ma piuttosto — da parte cattolica — la convinzione che fosse necessario adattarsi al male minore. Ed un tale orientamento non poteva ovviamente mancare di influire anche sull'atteggiamento dei cattolici di fronte alla politica estera italiana.

Quello che, qualche decennio fa, avrebbe fatto sorgere un generale grido di allarme nel campo dei nostri avversari anche più moderati e creato come per incanto una specie di blocco anticlericale, cioè l'accostamento affatto parziale e molto limitato dei cattolici alle urne politiche nella occasione delle ultime elezioni, fu invece riconosciuto, più o meno esplicitamene, o almeno istintivamente sentito, come il primo movimento di un grande esercito che, quando

[15] « Osservatore romano », 19 luglio 1904, *La S. Sede e la Francia.*

[16] « Cultura sociale », a. IV, n. 4, 16 febbraio 1904, *Conflitto di razze e rivalità commerciali in Estremo Oriente.*

[17] « La Croce di Costantino », 24 aprile 1904, *Loubet in Italia e a Roma.*

entrasse risolutamente in campo, potrebbe risolvere le sorti di una guerra mortale contro il comune nemico [18].

La rivista dei gesuiti, nell'annunciare con tali parole l'avvenuta affluenza dei cattolici alle urne politiche, in un articolo ormai famoso nella corrente storiografia, dichiarava apertamente quale fosse il cardine del nuovo orientamento del mondo cattolico: il socialismo, il « comune nemico », imponeva di sacrificare in parte il *non expedit*, di lavorare « a salvar l'ordine » — come confessava l'« Unità cattolica » [19] — « rincalzando » coi voti cattolici « quel minor male che si chiama Giolitti ».

Certo, anche se strumentale, questa manovra non avveniva senza contrasti all'interno del movimento cattolico; ma la « Civiltà cattolica » invitava alla concordia.

Sappiamo benissimo — scriveva — che non pochi dei nostri lettori accoglieranno con riserbo e forse con diffidenza questo nostro apprezzamento intorno alle condizioni religiose d'Italia, e sorrideranno anche di compassione al soverchio ottimismo di una rivista

[18] « Civiltà cattolica », a. LVI, vol. I, q. 1309, 7 gennaio 1905, *L'Italia al bivio,* p. 4. La « Rivista internazionale di scienze sociali » parlava di « trionfo » contro la « tirannide marxistica » (a. XIII, vol. XXXVII, fasc. 145, gennaio 1905, *Cronache sociali,* p. 314).

[19] L'opposizione dell'« Unità cattolica » è assai vivace: essa sembrerebbe cedere solo in seguito a pressioni molto energiche ed autorevoli. « Giurare fedeltà al re, per poi anteporgli il papa, non si può senza tradire o il papa, o il re, prima o poi » (« Unità cattolica », 15 dicembre 1904, *La questione romana secondo un giornale liberale austriaco*). Così il quotidiano scriveva a metà dicembre; né altri articoli lasciavano supporre l'instaurarsi del nuovo corso; ribadiva infatti a proposito della candidatura di Carlo Ottavia Cornaggia: « Fino a tanto che con qualche cinquantina di voti servissimo in Montecitorio o a ingrossare le file della destra, o a cementare l'unione fra i liberali, tutto andrebbe bene; ma se poi arrivassimo a destare paura, con uomini veramente nostri e con programma veramente cattolico allora la persecuzione, scatenata in Francia dal giacobinismo massonico, divamperebbe anche in Italia, rincalzata dalla canaglia delle strade. Non per questo dovremmo ristare dal combattere, se fossimo chiamati a combattere; ma siccome siamo comandati all'astensione, così obbediamo a cuor contento [...] » (« Unità cattolica », 30 ottobre 1904, *La candidatura politica di C. O. Cornaggia*). La marcia di avvicinamento degli intransigenti cominciava però col 1905 sia pure a elezioni avvenute: il problema, confessava il giornale (1 gennaio 1905, *Ripigliando il cammino*), non era più « andare o non andare alle urne politiche »; « noi continuiamo ad astenerci [...] ma se altri dalla coscienza sono indotti a votare, noi [...] li lasceremo fare: oggi la questione elettorale diventa quasi accessoria di fronte ad una aberrazione poco meno che generale, la quale tende a portarci in pieno liberalismo ». E infine, per la frase citata nel testo, cfr. « Unità cattolica », 14 gennaio 1905, *La sconfitta di E. Combes.*

che fino a ieri non fu [...] mai tacciata di tale peccato, bensì piuttosto del contrario [...].

Il pessimismo, sottolineava la rivista, andava abbandonato; tutti avevano l'obbligo di impegnarsi invece fiduciosamente per salvare l'Italia dal socialismo,

affinché [...], giunta al bivio della rivoluzione sociale e del risorgimento nazionale cristiano entri animosa per questa via e, fedele alle gloriose tradizioni del passato, se ne valga al presente per superare la crisi sociale — che in fondo è tutta religiosa — e prepararsi un avvenire di vera libertà, prosperità e grandezza [20].

Esultavano, in tali frangenti, i giornali dei conciliatoristi e dei clerico-moderati, che in quella mossa vedevano — e forse realmente vi era, da un certo punto di vista almeno — il successo di lotte condotte per oltre un trentennio; e anche l'« Unità cattolica » doveva infine, dopo aspra battaglia, e dopo che le elezioni erano avvenute, riconoscere che « se altri dalla coscienza sono indotti a votare [...] li lasceremo fare » [21]. L'affluenza alle urne si presentava così all'insegna del caso di forza maggiore, sotto la pressione di circostanze eccezionali; ma, a ben guardare, la situazione non era così semplice, e il voto dei cattolici rispondeva a una linea di condotta meno improvvisata e meno disorganica di quel che non si volesse far apparire. Se si ripensa infatti a come l'affluenza alle urne trovasse un precedente immediato nello scioglimento dell'Opera dei Congressi (segnato dalla lettera del cardinale segretario di stato Merry Del Val ai vescovi d'Italia, 29 luglio 1904), la cui fine non equivaleva certo alla morte dell'intransigenza, ma semmai era l'inizio della definitiva disgregazione delle forze democratico-cristiane, non si può dubitare che la portata conservatrice dell'atto fosse stata preventivata nel quadro di una politica ben chiara e precisa.

E i democratici-cristiani — da Meda a Murri a Sturzo — erano tutti concordi a condannare le basi su cui l'ingresso nella lotta politica avveniva, a negare che fosse utile per impegnarsi a creare una forza politica che avrebbe avuto, in tali condizioni, « madre anemica e padre alcoolizzato » — come pittorescamente s'esprimeva Murri in una lettera a Meda. Eppure l'andata alle

[20] « Civiltà cattolica », 7 gennaio 1905, cit., *L'Italia al bivio* cit.
[21] « Unità cattolica », 1 gennaio 1905, *Ripigliando il cammino* cit.

urne non poteva non condizionare i successivi sviluppi dell'intero mondo cattolico: e pur con riserve a tratti affioranti, con malanimo e diffidenze, anche i democratici-cristiani (che abbandoneranno d'ora innanzi il loro nome per essere anch'essi " cattolici " senza aggettivi, con l'eccezione naturalmente dell'eresia murriana) dovevano acconciarsi alla nuova tattica, accedere alle nuove alleanze elettorali, offrire i loro uomini — Meda sarà proprio uno di questi, anzi sarà il primo e il più influente — per i seggi in Parlamento. Un richiamo — anche solo schematico, come richiede il carattere monografico di questo lavoro — alle caratteristiche dello schieramento cattolico dopo il 1904 conferma appunto che il movimento organizzato non si indebolisce, ma per certi aspetti si rafforza e trova una maggiore unità: mentre l'organizzazione ufficiale, ridotta dal 1906 a tre Unioni (popolare, economica ed elettorale), con compiti soprattutto di studio e di organizzazione, pareva togliere ogni spazio a possibili movimenti autonomi, le condizioni reali del movimento facevano registrare un grande incremento e sviluppo di organizzazioni contadine ed operaie, di casse rurali, di leghe professionali; sorgevano i primi sindacati... Certamente tutto ciò non avveniva senza delusioni e senza sacrifici soprattutto nei settori più avanzati, rappresentati da Murri o da Sturzo; ma alla resa dei conti il tentativo di creare uno schieramento unitario che permettesse al mondo cattolico di agire con qualche frutto in seno al sistema giolittiano era destinato a riuscire in pieno. Che tutto questo significasse poi una rinunzia ai valori politici che avevano costituito il patrimonio peculiare del movimento cattolico, e comportasse un'abdicazione a favore di princìpi liberali o moderni, poteva essere talvolta una deplorevole conseguenza; più spesso era un'accusa polemica degli intransigenti più tenaci o delle ormai isolate forze della sinistra cattolica; ma non era certo nelle intenzioni e nella coscienza dei dirigenti.

[...] piegarsi non vuol dire cedere [...] — spiegherà nel 1908 il Meda in una lettera aperta al Miglioli — piegarsi vuol dire offrire al vento meno presa, lasciarselo passare sopra il capo, e tornare poi ritti come prima; vuol dire anzi utilizzare il vento stesso, che vorrebbe abbattervi, come forza che vi porti innanzi e vi faccia guadagnare terreno.

E i cattolici si piegavano appunto alle alleanze coi liberali, senza cedere in nulla, pronti a rialzarsi più ritti di prima, attenti anzi a sfruttare l'alleanza per guadagnare terreno [22].

Tale logica politica non poteva tuttavia valere al di fuori di un certo ambito; la mobilità tattica proposta dal Meda poteva essere discussa da chi — come Miglioli — condivideva le ragioni di fondo di quella politica; ma non poteva che essere nettamente respinta da altri, che avevano riserve ben più vaste.

E Romolo Murri, appunto, queste riserve le aveva: il patriottismo, l'adesione alle istituzioni gli erano apparsi fin dall'inizio — e avevano continuato a essere tali per lui malgrado occasionali debolezze — elementi mistificatori di una realtà conservatrice e reazionaria. Di qui allora nascevano la rottura tra lui — e assieme a lui un gruppo via via più ridotto — e il restante mondo cattolico, e la fondazione (dicembre 1905) della Lega democratica nazionale, di cui il sacerdote marchigiano sarà la personalità centrale fino al 1911.

La frattura si ripercuoteva puntualmente sul piano della politica estera: mentre il giornale della Lega — « L'azione democratica » — dava ben poco spazio ai problemi internazionali, negando implicitamente la tematica nazionalpatriottica che vi si legava (ma questo fino al 1910, quando cioè la crisi in cui versava spingerà la Lega a cercare un po' dovunque nuovi punti di riferimento, e si incontrerà allora con fermenti nazionalistici [23]), la restante stampa cattolica mostrava invece una nuova attenzione alla politica estera, un più vivace interesse per le vicende della patria.

Anche di fronte ai problemi internazionali la mobilità tattica s'accompagnava alla fermezza dei princìpi; anzi, quest'ultima su tale terreno risaltava ancor meglio, perché i cattolici, come i loro antagonisti liberali, si muovevano ormai sull'identica piattaforma degli « interessi nazionali ».

E se sempre più viva era la partecipazione della stampa cattolica alle vicende internazionali, e sempre più sentite erano le preoccupazioni per le sorti dello Stato unitario, non meno attente erano le cure affinché rimanesse distinto il patriottismo cattolico da quello dei liberali e delle forze laiche.

Persuasi che l'Italia, qualunque sia l'avvenire riservatole dalla provvidenza, sopravviverà di gran lunga alle odierne dolorose vicende, e che le condizioni attuali politiche ed economiche, frutto di un cumulo di ingiustizie e di sopraffazioni, non costituiscono un elemento essenziale, imprescindibile della sua esistenza; noi cattolici seguiamo con grande interesse tutto quanto ha rapporto colla posizione sua nel mondo ed applaudiamo ai suoi successi, ci addoloriamo delle sue disavventure, come fa e deve un buon cittadino amante del proprio paese [24].

Così l'« Osservatore romano » commentava nel 1904 le dichiarazioni del ministro degli Esteri Tittoni: non c'era nessuna concessione alle ideologie liberali, nessuna accettazione del « fatto compiuto »; solo la persuasione che fosse necessario pre-

[22] La lettera di Murri a Meda (datata 21 novembre 1904), citata in De Rosa, *Storia del movimento cattolico* cit., vol. I, p. 453, è tratta dall'archivio Meda. La lettera aperta di Meda a Miglioli in « L'azione » di Cremona, 29 agosto 1908, *In vista delle elezioni politiche*. (Per distinguere il giornale del Miglioli da quello di Cacciaguerra, che citeremo oltre con lo stesso titolo, faremo seguire sempre la specificazione del luogo di edizione.) Per le vicende del movimento cattolico in età giolittiana si vedano: G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici* cit.; G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico* cit., in particolare i capp. XIV sgg.; G. Candeloro, *Il movimento cattolico*, vol. I cit. Sull'organizzazione sindacale: I.M. Sacco, *Storia del sindacalismo. Il "Risorgimento del lavoro"*, Milano, Ispi s.d., cap. VI; M. Chiri, *Le organizzazioni operaie cattoliche in Italia*, Roma 1911; L. Riva Sanseverino, *Il movimento sindacale cristiano*, Roma 1950; G.P. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, Einaudi 1961, cap. VII. Per una discussione dei termini storiografici: F. De Felice, *L'età giolittiana*, in « Studi storici », 1969, 1, in particolare pp. 142 sgg.

[23] Sulle vicende dei « murriani » e della loro organizzazione prima e dopo il distacco dal Murri, cfr. (oltre alle opere citate a proposito del sacerdote marchigiano) B. Palumbo, *Il movimento democratico cristiano in Italia*, Roma 1950; P. Scoppola, *Cattolicesimo e democrazia nelle vicende della Lega democratica nazionale*, in *Coscienza religiosa e democrazia nella vita contemporanea*, Bologna, Il Mulino 1966, pp. 110-68 (già pubblicato in « Rivista storica italiana », 1957, f. 1, con altro titolo); B. Brogi, *La Lega democratica nazionale*, Roma, Cinque Lune 1959; L. Bedeschi, *I cattolici disubbidienti*, Roma 1959 e dello stesso, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia e Romagna*, Parma, Guanda 1967: pregevole analisi — quest'ultima opera — di una situazione locale illuminante sui rapporti tra « murrismo » e tendenze democratiche e — per opposizione — tra l'ortodossia ecclesiastica e la conservazione sociale. Tra le opere dei contemporanei: G. Prezzolini, *Che cos'è il modernismo*, Milano 1908, e dello stesso, *Il cattolicesimo rosso*, Napoli 1908; E. Buonaiuti, *Lettere di un prete modernista*, Roma 1908. Per la storia del modernismo in relazione ai problemi politici italiani cfr. G. Martini, *Cattolicesimo e storicismo*, Napoli, E.S.I. 1951, pp. 186 sgg.; M. Ranchetti, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Torino, Einaudi 1963, pp. 165 sgg. Per il modernismo in generale vanno aggiunti: J. Rivière, *Le modernisme dans l'Église*, Parigi 1929; E. Poulat, *Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste*, Bruxelles 1962 (trad. it., Brescia 1967); P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino 1961.

[24] « Osservatore romano », 20 giugno 1904, *La politica estera italiana*.

parare comunque per l'Italia « reale » un prospero avvenire. « Sotto a questo punto di vista » proseguiva il quotidiano, « non abbiamo difficoltà di applaudire a coloro che sono in questo momento gli strumenti, in mano alla Provvidenza, dell'adempimento di un programma che nessun partito politico e nessuna fazione ministeriale potrebbero chiamare di loro esclusiva pertinenza ». In certo modo la riserva antiliberale permaneva; ma si andava pur profilando una più viva adesione alla politica estera del paese: e se non si può dubitare che tale atteggiamento nascesse anche dalla presenza agli Esteri di un uomo tanto benemerito rispetto alle nascenti intese clerico-moderate, qual era Tommaso Tittoni, occorre notare che quella adesione alla politica estera nazionale assumeva un carattere tutto particolare, fatto in verità di attenzione ai temi della potenza e della grandezza nazionale sempre affiancata — per assicurare la piena ortodossia — da una forte coscienza guelfa e dalle più solide convinzioni confessionali.

3. *La guerra russo-giapponese.*

Concorrevano ad incoraggiare questo tipo di interessamento e di partecipazione alla politica estera del paese, rendendo più insistenti ed aperte le proposte di alleanza tra religione e patria, le ripercussioni della guerra russo-giapponese, ed i moti rivoluzionari che avevano scosso, a seguito della sconfitta, l'Impero zarista.

« E l'Europa, la nostra piccola Europa che diverrà mentre si rovescerà su di essa la marea crescente di uomini e di cose? », si chiedeva con retorica magniloquenza un giornale tra i più rappresentativi del clerico-moderatismo, il « Corriere d'Italia », « l'Europa si abbandonerà senza premunirsi e senza difesa alla concorrenza dei popoli gialli? [...] Subirà la legge della decadenza che, nella storia, ha colpito tanti popoli inorgogliti delle loro vittorie e della loro civiltà? » [25] La prima reazione era appunto questa: il sorgere di una sorta di « nazionalismo europeo », di una coscienza rapidamente esasperata del valore della civiltà europea, identificata direttamente con la civiltà cristiana,

[25] « Corriere d'Italia », 4 agosto 1906, *La nostra salvezza.* Sul « Corriere d'Italia » cfr. oltre, nota 60.

contro cui si ergeva il mitico « pericolo giallo ». E di fronte ai nuovi avvenimenti il criterio, fondamentale fino ad allora, della superiorità bianca sembrava entrare in crisi. Il pericolo giallo, scriveva l'« Unità cattolica », « è un avvenimento inesorabile, una specie di fato che incombe sul mondo [...]. Il cristianesimo era andato ad educare quei popoli alla civiltà del Vangelo; ma il laicismo sopravvenne ed apprese loro l'arte di uccidere, rincalzo dell'arte di mercanteggiare » [26]. Anche qui, sebbene il pessimismo apocalittico degli intransigenti si compiacesse di vagheggiare la minaccia nipponica come una sorta di nemesi storica sospesa sul capo dell'Europa laica, il dato principale che emergeva era pur sempre l'identificazione della sconfitta russa con una sconfitta dell'Europa: ed era su questo elemento che, alla fine, tutti si sarebbero ritrovati.

> Non è una novità quella che diciamo — scriveva a sua volta nel febbraio 1904 l'« Osservatore romano » — ma non possiamo tacerla, ed è che se questo Giappone che ha strappato all'Europa il segreto dell'incivilimento materiale dovesse poter estendere la sua influenza civilizzatrice a tutti i popoli legati a lui coi vincoli religiosi, popoli i cui milioni non si numerano, potrebbe venire il giorno che il mondo si dividesse in due parti equilibrate, la cristiana e la cino-giapponese, la bianca e la gialla tendenti entrambe al predominio e all'egemonia su tutte le terre e su tutti i mari del nostro pianeta [27].

Qui l'identificazione di Europa e cristianità avveniva ormai senza fatica, senza più l'ombra di riserve confessionali; e altri, come l'« Osservatore cattolico », portava addirittura un elemento quasi disumano a giustificare e spiegare la vittoria giapponese e l'antagonismo inconciliabile con i popoli bianchi: il fanatismo di quei « piccoli uomini gialli » che sacrificavano la vita « per conseguire una felicità che è dalla religione ufficiale, impastata di un grossolano sensismo, promessa a chi muore uccidendo e facendosi uccidere ». E proseguiva: « Fra cinquant'anni l'Europa dovrà constatare che gli entusiasmi nippofili del 1904 e del 1905 furono semplicemente criminali dal punto di vista degli interessi di razza, che potrebbero anche essere — o almeno noi pensiamo sia — l'interesse della civiltà » [28]. Di fronte a tutti

[26] « Unità cattolica », 26 marzo 1905, *La sconfitta dei russi e la pace in Estremo Oriente.*

[27] « Osservatore romano », 11 febbraio 1904, *La guerra e i cattolici.*

[28] « Osservatore cattolico », 1 agosto 1905, *Il disastro europeo.*

questi fatti nuovi, di fronte al crollo di quella che era considerata sempre una delle maggiori potenze europee, di fronte alla combattività di un popolo di colore, di una razza considerata un tempo destinata unicamente a sottomettersi ai bianchi, la reazione era davvero profonda e vasta, a tal punto che si rivelavano cedimenti insospettati a teorie e concezioni del tutto estranee a quella componente pacifista dell'ideologia cattolica, che pure fino ad allora, almeno sul piano dei princìpi, non era stata mai smentita.

[...] la vecchia tesi empirica del salasso necessario per regolare la circolazione del sangue ha resistito di più della corrispondente tesi terapeutica; — scriveva l'« Osservatore cattolico », adottando un linguaggio pseudo-scientifico estremamente indicativo — sicché noi non siamo lontani dal credere che lo Czar e il Mikado, personalmente desiderosi di pace, subiscano la pressione di innumeri, indefinite, ma prepotenti voci che salgono dai nuclei vitali dei loro Stati [...] e noi ci fermiamo perché proseguendo ci potrebbe accadere di scoprire nella guerra una funzione ed un significato diverso da quello che i sacri princìpi del rispetto alla vita umana ci insegnano a riconoscere all'infuori delle antinomie onde s'intessono la storia e la scienza se non le guida il retto senso cristiano [29].

Ma lo sforzo di resistere alle tentazioni di teorie a sfondo vitalistico ed irrazionalistico, che il quotidiano, malgrado tutto, compiva, cadeva un anno più tardi; quando, scomparsa ogni remora, anch'esso pareva abbandonarsi ad un'appassionata esaltazione del fenomeno imperialista:

Noi ci troviamo [...] davanti a un grande fatto: la politica coloniale va ogni giorno più imponendosi alle grandi nazioni: quei paesi che sembravano refrattari a simili avventure vengono quasi fatalmente trascinati essi pure in questo movimento [...]. Un cumolo di circostanze e di esigenze, fisiche, psicologiche, economiche, sociali, spinge per questa strada popoli e governi. Lo scrupolo morale resta il sogno di un solitario, il dubbio di un ipercritico: una manifestazione di abulia in mezzo a questa esuberante e soverchiante espressione di energia e di volontà [30].

[29] « Osservatore cattolico », 18 gennaio 1904, *La guerra.*

[30] « Osservatore cattolico », 7 gennaio 1905, *L'Italia e la politica coloniale*; cfr. anche « Rivista internazionale di scienze sociali », a. XII, vol. XXXIV, f. 134, febbraio 1904, *Imperialismo e riforma fiscale in Inghilterra*, p. 203 (L. Caissotti di Chiusano): il missionario « che si avanza tra i selvaggi con la croce in mano »

La presenza di tendenze bellicose ed imperialiste si faceva così sempre più rilevante nel mondo cattolico. Ed il ruolo e la portata di tali inclinazioni si precisavano ancor di più e ancor meglio se si consideravano, accanto alle reazioni alla guerra russo-giapponese, le valutazioni che venivano date degli avvenimenti rivoluzionari in Russia. Le implicazioni, tanto per la politica interna che per quella estera, erano di grande importanza; vero è che, nel giudizio del mondo cattolico, alcune impostazioni di fondo erano in gran parte scontate: come d'uso, le cause della rivoluzione andavano subito ricercate nell'opera delle sette, e in questo caso c'era, come sovrappiù, solamente una particolare ostilità contro gli ebrei, accusati — giusto secondo la tesi zarista — di essere i promotori dei torbidi.

Il lavorio delle sette, — commentava l'« Osservatore romano » — intolleranti di ogni freno, è adunque evidente come altrove così in Russia, e queste hanno anche colà la colpa principale di avere intralciato il pieno sviluppo di una legislazione corrispondente al progresso naturale dell'ingentilimento, che è in realtà retaggio della nazione. Al presente l'intralciamento è addirittura mostruoso, giacché avviene quando lo Czar, come non mai, si era mostrato disposto a fare concessioni nell'ordinamento politico sociale, quali le reputava consone appunto alla naturale evoluzione della civiltà dei suoi popoli e per di più in un momento storico nel quale appunto si presumeva meno energica la resistenza delle autorità per essere il più e il meglio dell'esercito impegnato fuori dei confini, in una lotta di interesse nazionale [31].

e il capitalista « che lo segue coi traffici e con le industrie » rappresentano due estremi opposti, « l'uno cerca di allargare il regno di Dio e l'altro quello del progresso materiale; ma questi due identici opposti hanno molte analogie, alle quali consciamente e inconsciamente si rannoda il trionfo della civiltà cristiana ». Sul Caissotti cfr. Zussini, *Luigi Caissotti di Chiusano* cit.

[31] « Osservatore romano », 24 gennaio 1905, *Il movimento operaio e la situazione politica in Russia.* Peraltro non era solo in questa occasione che i cattolici riconfermavano il loro antisemitismo: nel 1903, ad esempio l'« Osservatore cattolico » pubblicava: « Solo gli sciocchi possono credere che l'antisemitismo è dettato da cause religiose [...]. Un'associazione cattolica che prende posizione contro gli ebrei, offre a costoro l'occasione di atteggiarsi a vittime dell'oscurantismo religioso. E gli ingenui, che sono infiniti, dimenticheranno lo strozzinaggio ebreo [...] per compiangerlo, quasi che la vittima fosse lui, l'ebreo. In linea generale, secondo il mio modesto parere, un'associazione cattolica come tale non dovrebbe presentarsi con l'etichetta di antisemita; ciò che non impedisce che cattolici e non cattolici possano formare un movimento d'opinione, che si tradurrà poi anche in atto, contro gli ebrei, se il loro gioco e predominio si fa troppo sentire » (« Osservatore cattolico », 25 giugno 1903, *In Russia e altrove*). L'« Unità cattolica », ovviamente, non poteva essere da meno in questo impegno e fin dal 1900 aveva dimostrato i suoi sentimenti pubblicando, in occa-

La rivalità religiosa con la Chiesa ortodossa spingeva d'altra parte parecchi settori del mondo cattolico ad addebitare alle gerarchie ecclesiastiche russe la colpa di non essersi a tempo contrapposte all'invadenza rivoluzionaria: « Studiando i terribili avvenimenti onde è funestato da tanto tempo il grande impero moscovita, facilmente si scorge come la Chiesa scismatica non sappia opporre nessun movimento di resistenza al torrente della rivoluzione » [32]. Il clero ortodosso, dipinto come ottuso ed ignorante, animato esclusivamente da un odio senza limiti contro la Chiesa di Roma, non aveva potuto essere un sostegno efficace dell'ordine; ma — scriveva l'« Unità cattolica » —

segnacolo di divina misericordia e rifugio per le anime volenterose di ravvedersi, rimane allo Czar la Polonia alla quale il romano pontefice ha parlato così efficacemente e sì dolcemente fu ascoltato, da rendere degni vescovi, sacerdoti e religiosi delle minaccie più feroci della rivoluzione. Perché Nicola II non rivolge e fissa lo sguardo sopra un fenomeno religioso politico di tanta importanza? Anche in Polonia scoppiarono tumulti e infierirono le stragi; ma furono opera degli ebrei seguiti da qualche pugno di giovani nelle cospirazioni settarie [33].

E su questa linea di sciovinismo confessionalista, di rabbioso antisemitismo gli intransigenti si trovarono fianco a fianco con i moderati:

Può essere giustificato che la schiavitù alla quale fino ad ora furono sottoposti in Russia gli ebrei, li abbia fatti intolleranti del regime inumano loro inflitto; — scriveva la « Lega lombarda » — ma delle note persecuzioni è da ricercarsi la causa solo nell'odio antisemita, ed ancora nello sfruttamento a cui costantemente si è dedicato il capitale ebreo, così nelle alte sfere della Banca, come nel piccolo e non meno odioso strozzinaggio! [...] È ormai certo che la rivoluzione russa, nella sua fase iniziale fu soprattutto provocata dagli ebrei [34].

Ma al di là dei temi confessionali ed antisemiti tradizionali, la discussione che si apriva nel campo cattolico si allargava anche ai temi della democrazia e delle riforme; cosicché, nell'aprirsi di più nette divisioni, di più precise caratterizzazioni, altri elementi affioravano a completare il quadro del movimento cattolico.

Ostili al moto democratico apparivano gli intransigenti. L'« Unità cattolica » aveva bensì dovuto riconoscere che « i gravissimi fatti onde la Russia è insanguinata, dimostrano che nemmeno l'autocrazia è riparo sicuro contro il soffio rivoluzionario »; ma poi, di fronte alla crisi dello zarismo, rifiutava di accettare l'alternativa di un regime di libertà: « Non è simpatico a nessuno il sistema autocratico, ma è un regime possibile in un Impero smisurato ed ancora semi-asiatico » [35]. C'era stato un momento solo in cui la liberalizzazione dell'Impero zarista era sembrato trovasse grazia agli occhi degli intransigenti: quando cioè si era avuta la speranza che « la libertà di coscienza sarà la fine della tirannide scismatica e il principio di grandi conquiste per la fede cattolica ». Sul filo di queste speranze il giornale era giunto a scrivere: « Mentre la Francia fabbrica nuove catene per la Chiesa, la Russia le rompe. La coincidenza non vi sembra provvidenziale? » [36]. Ma s'era trattato di un fatto di breve durata.

Anche i moderati della « Lega lombarda » avevano scelto una linea analoga, mostrando apertamente qual scarso peso rivestissero per loro ormai quei motivi liberali a cui si vantavano di richiamarsi: i rimedi del liberalismo — aveva scritto il quotidiano del Cornaggia — erano « pannicelli caldi », che non

sione delle elezioni politiche, l'elenco degli ebrei eletti al parlamento, con questo commento: « Il ghetto, come si vede, è in progresso! ». Anche la rivista del Toniolo si teneva all'altezza della situazione: « Tra le razze umane, l'antico Israele, il popolo eletto di Dio, passa tra i popoli con un marchio di ignominia sulla fronte, e percosso ed umiliato e perseguitato e ramingo, esso continua a combattere la dura lotta per l'esistenza, risorge più vigoroso nella sua disfatta, e pensando all'eclissi secolare dei suoi giorni di gloria, prepara forse la sua rivincita ». In Russia esso viveva — scriveva il rev. P. A. Palmieri O.S.A. — in condizioni miserrime; le prostitute, annotava poi, sarebbero per lo più ebree « che diffondono i germi pestiferi di morbi vergognosi. L'ebraismo si vendica dei suoi persecutori avvelenandone il sangue » (« Rivista internazionale di scienze sociali », a. XV, vol. XLIII, f. 169, gennaio 1907, *L'ebraismo in Russia*, pp. 3 e 32). Nel fasc. 171 (marzo 1907) e nel fasc. 175 (luglio 1907) l'analisi proseguiva sulle note linee di un antisemitismo pseudoscientifico che indicava negli ebrei i futuri padroni dell'economia della Russia e giustificava per questa via la persecuzione contro di essi.

[32] « Unità cattolica », 8 settembre 1906, *La Chiesa scismatica e la rivoluzione in Russia.*

[33] « Unità cattolica », 8 settembre 1906, *La Chiesa scismatica*, cit.

[34] « Lega lombarda », 17 novembre 1906, *Il momento presente in Russia.*

[35] « Unità cattolica », 26 gennaio 1905, *La rivoluzione in Russia e il rimedio dei liberali.*

[36] « Unità cattolica », 1 novembre 1905, *La costituzione dell'Impero russo.*

bastavano « a guarire il gran male da cui è afflitta la Russia ». Del tutto negative, pertanto, le conseguenze che ne traevano; e la prospettiva in cui il giornale si poneva rivelava un profondo e antidemocratico paternalismo: « La rivoluzione — scriveva — unica uscita dallo stato presente della Russia, non avvicina i due poli estremi, non riunisce lo Czar al popolo, non ridona la tranquillità e la civiltà allo sciagurato paese »[37]. E ben significativa era la rispondenza, facilmente rilevabile, tra questo paternalismo moderato e l'ispirazione di fondo dell'« Osservatore romano », quando questi asseriva che dovere dei malcontenti in Russia sarebbe stato quello di « fare presentare alle competenti autorità una petizione allo Czar », anziché abbandonarsi alle tristi manifestazioni rivoluzionarie[38].

La rispondenza tra clerico-moderati ed intransigenti era — così — sempre più nettamente confermata; e, nel coro della stampa cattolica imprecante all'estremismo rivoluzionario ed occhieggiante con simpatia alla reazione ed al razzismo, una sola voce si distingueva: ed era quella dell'« Osservatore cattolico », il giornale di Meda, che portava nella lotta ancora il ricordo delle esperienze democratico-cristiane. Pur sulla base di considerazioni antisemite ed antiortodosse e per motivi prevalentemente confessionali, il quotidiano milanese aveva salutato con gioia quella che pareva la fine dell'autocrazia zarista e l'avvento della libertà:

> Ovunque, — scriveva — anche in Russia, il popolo vuole avere la sua parte nelle pubbliche cose, né si accontenta di essere l'eterna bestia da soma. Ecco perché sotto questo punto di vista, la sommossa di Pietroburgo raccoglie larga messe di simpatie nel mondo civile. Caduta l'autocrazia, respireranno i popoli e la Polonia russa, deposte le catene, respirerà essa pure le vive aure della libertà[39].

Ma il plauso dell'« Osservatore cattolico » era condizionato a sua volta da considerazioni che ne limitavano assai la portata; e se — paragonato all'« Unità cattolica », alla « Lega lombarda » o all'« Osservatore romano » (per tenerci agli esempi citati) — il quotidiano milanese si rivelava ben più moderno, aperto e progressista, la sua posizione, considerata in sé, scopriva lati che lo riportavano indietro non solo rispetto ad un Murri, ma rispetto addirittura ad atteggiamenti in passato già assunti verso la democrazia sociale e politica. Ed infatti il giornale — se pur lodava la continua inarrestabile ascesa della democrazia, individuando in essa una « vitalità » che la rendeva degna d'essere accettata dal cristianesimo, « religione di tutti i tempi » che « non si lega con vincoli indissolubili a nessun sistema politico e sociale per sé transitorio »[40] — tuttavia rivelava all'occorrenza di intendere democrazia in senso assai blando e limitato, quando ne lamentava l'imperfezione, quando l'accusava di essere « ancora anarcoide », « perché abbiamo il suffragio universale, ma un suffragio che non è ancora organizzato »; e quando soprattutto chiedeva che il suffragio assumesse « una base professionale » « perché cessi di essere l'espressione dell'individualismo e diventi rappresentanza delle classi, delle professioni costituite »[41]. Allora la democrazia alla Toniolo rivelava il suo aspetto statico ed in ultima analisi conservatore, quando si presentava come integrazione della società contemporanea e del suo assetto di classe, anziché stimolo di trasformazione e di progresso.

E in questa prospettiva allora, fra le esaltazioni del moto imperialista — che l'« Osservatore cattolico » aveva pubblicato — e le sue aspirazioni democratiche, le prime rappresentavano i germi del futuro, le seconde i relitti di un passato che s'andava spegnendo coll'acconciarsi alla necessità del presente.

Proprio allora infatti l'esperienza democratico-cristiana si avviava alla fine: dopo il 1904-1905 l'« Osservatore cattolico » lentamente si ritirava dalle posizioni pur relativamente avanzate su cui s'era presentato al momento della rivoluzione russa; era il segno di una generale convergenza su posizioni conservatrici, a cui anche il gruppo milanese, tra gli altri, obbediva. Erano ormai lontani i tempi in cui il Murri e il Meda avevano condotto di concerto la lotta per la democrazia politica e sociale: il primo ora — caduto in disgrazia per gli atteggiamenti eccessivamente indipendenti e per quello che alle gerarchie ecclesiastiche appariva il suo estremismo sociale — aveva ormai scelto la strada dell'autonomia politica. La « Cultura sociale »

[37] « Lega lombarda », 18 febbraio 1905, *La vendetta nichilista*.
[38] « Osservatore romano », 1 febbraio 1905, *I cattolici e i fatti di Russia*.
[39] « Osservatore cattolico », 25 gennaio 1905, *La rivoluzione in Russia*.

[40] « Osservatore cattolico », 31 ottobre 1905, *I fatti di Russia e la democrazia*.
[41] « Osservatore cattolico », 5 dicembre 1905, *Exempla trahunt*.

cessava le pubblicazioni nel 1906, veniva sostituita da un più modesto giornale, l'« Azione democratica », organo del movimento autonomo dei cattolici sociali, la Lega democratica nazionale; il Meda invece avrebbe fuso, nel 1907, il suo quotidiano con quello del Cornaggia, fondando « In attesa », che diverrà poi l'« Unione » nel 1908 [42].

Il mondo cattolico era ormai giunto a prospettare in chiari termini le condizioni e la portata dell'alleanza tra borghesia conservatrice e Chiesa, sulla spinta di esigenze e convinzioni cui non rimanevano estranei nemmeno quei settori intransigenti da cui verrà di lì a poco la più aspra polemica contro i clerico-moderati « modernizzati ». Gli uomini d'ordine e i liberali che avevano simpatizzato per la rivoluzione russa — scriveva appunto l'« Osservatore romano » — e che credevano di ravvisare in essa un fatto positivo, erravano, perché

essa [...] dimostra, a lume di sole, come in ogni paese i settari siano dei « senza patria ». E i nostri ufficiosi dovrebbero essere i primi a ricordarlo. E di non farlo va attribuito colpa ad essi, i quali, per tante ragioni, avrebbero obbligo di essere immuni da ogni apparenza financo di plauso intempestivo alla riscossa dei popoli russi, procacciata da manovre o da propositi di sette. Queste dappertutto, più che per la felicità materiale e morale dei popoli, si agitano per la diminuzione del principio di autorità [43].

E l'« Unità cattolica » chiariva in modo ancor più esplicito il succo del discorso rivolto ai liberali, in questi termini:

voi, signori liberali, [...] come potete logicamente condannare il regicida nostrale, dopo che avete applaudito, incoraggiato, incielato il regicidio in tutti i paesi della terra? [...] Giudicate come volete il governo russo, i suoi metodi, i suoi uomini, ma badate che in nessun luogo si calpesta impunemente il principio di autorità, né si celebra invano l'insurrezione. Voi uomini d'ordine, che legittimate la rivoluzione in Russia, non v'avvedete di prepararne la legittimazione anche in Italia. E, purtroppo, se non siete logici voi, sono logiche le plebi, le quali applaudono, a mal vostro grado, la lezione che ad esse inconsapevolmente voi impartite [44].

A un liberalismo, dunque, che non sapeva più come conciliare le proprie pretese origini ideali con le esigenze della conservazione dell'ordine sociale e politico, la Chiesa offriva la via per salvare i princìpi dell'autoritarismo dalla « marea » montante delle masse popolari: era su questa linea che il mondo cattolico italiano si assestava, preparandosi ad un ruolo via via più centrale ed ineliminabile.

4. *Algeciras.*

La politica di autorità e di fermezza all'interno, di prestigio e di ostilità alle sette e alle nazioni sovversive all'estero, permetteva pertanto ai cattolici di accettare, senza clamori e senza dichiarazioni di principio che avrebbero comportato anche una sconfessione della pregiudiziale della questione romana, l'alleanza con gli Imperi centrali. Le simpatie dei cattolici, anzi, andavano estendendosi dalla sola Germania all'Austria, che era rimasta nell'ombra fino all'avvento di Pio X; ma che ora cominciava a costituire un punto di riferimento, non tanto per ragioni di equilibrio europeo, ma soprattutto perché ai cattolici premeva che l'Italia stringesse rapporti con una potenza schiettamente cattolica, forte di un saldo ordinamento autoritario.

E l'adesione implicita alla Triplice costituiva infatti la base su cui i cattolici andavano maturando nuove idee e più ampie concezioni di politica estera: fissati alla tradizionale opposizione tra Francia e Germania, approfondita e resa ancor più drammaticamente evidente dalla recente rottura tra Repubblica e Santa Sede, era parso fino al 1905 che i cattolici italiani non sapessero concepire se non entro questo rigido dualismo le scelte della politica estera del paese. Ma la conferenza di Algeciras, che non poteva non commuovere l'opinione pubblica italiana, cattolica o meno, perché portava nuovamente in primo piano la questione

[42] Per le vicende di Murri e dei democratici-cristiani cfr. la bibliografia citata alla nota 21 del presente cap. Per quanto riguarda le vicende della fusione tra « Lega lombarda » e « Osservatore cattolico » c'è un saggio che chiarisce in modo definitivo la questione: esso testimonia al di là di ogni dubbio il desiderio di Pio X di veder riuniti i cattolici in uno schieramento unitario, tanto da farsi promotore egli stesso — presso il cardinal Ferrari — della fusione delle due testate milanesi. Cfr. M. Torresin, *Il cardinale A. M. Ferrari arcivescovo di Milano e S. Pio X*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, vol. X, Milano 1963, pp. 37-304.

[43] « Osservatore romano », 24 gennaio 1905, *Il movimento operaio*, cit.

[44] « Unità cattolica », 7 febbraio 1905, *Il liberalismo italiano difensore de' rivoluzionari russi.*

tripolina, collegata all'assetto politico-territoriale dell'Africa del Nord, poneva sul tappeto nuovi problemi, apriva orizzonti più ampi. Tripoli ricordava infatti l'occupazione francese di Tunisi, e la debolezza e l'impotenza dello Stato unitario, isolato di fronte alla « sorella latina », incapace di tutelare i propri interessi: i cattolici, memori delle passate rampogne contro l'inefficienza liberale, si apprestavano ora a far valere le loro idee e i loro interessi.

E così subito non poche prevenzioni esprimeva la « Lega lombarda » nei confronti della possibilità che l'Italia assumesse una posizione indipendente o comunque non del tutto conforme a quella delle alleate:

Alla Francia e all'Inghilterra — aveva scritto il giornale fin dal 25 aprile 1905 — non possono naturalmente essere garbate le eccentricità di Guglielmo II a Tangeri che costarono forse il portafoglio a Delcassé, ma ragionevolmente non si può dire che esse devono essere considerate con egual occhio dagli italiani. In tema d'Africa abbiamo sempre fatto la figura di quello spasimante che arriva ogni volta troppo tardi. Se Guglielmo II [...] nella questione del Mediterraneo ha usato forme che alla diplomazia sanno di forte agrume, non dovremmo però essere noi a tenergli il broncio. Oggi che tra le due diverse aspirazioni (tedesca e francese) non è più possibile assumere un contegno di neutralità soverchiamente disarmata, la visita del cancelliere germanico può tornare opportuna per far comprendere che [...] l'amicizia ed anche gli interessi della Francia possono importare, ma non oltre certi confini [45].

Al giornale moderato pareva dunque che la potenza germanica potesse garantire nel modo più completo i nostri interessi: a che scopo dunque inimicarsela? I sospetti nei confronti del Visconti Venosta — quando questi, con l'avvento del Di San Giuliano agli Esteri, assunse l'incarico di delegato alla Conferenza — erano pertanto assai vivi, e non dovevano cedere neppure di fronte al successo dell'opera mediatrice italiana, pur tributando formalmente omaggio alle capacità del rappresentante italiano, il giornale ne minimizzava l'opera e attribuiva il merito della raggiunta pace alla buona volontà dei contendenti:

Mentre dobbiamo rilevare, contro tutti i poveri untorelli pretenziosi della nostra letteratura politica che scherzavano sulla gloriosa

[45] « Lega lombarda », 22 aprile 1905, *Il congresso di Venezia.*

e ancora vibrante vecchiaia di Visconti Venosta, come la sua opera di rappresentante e di moderatore sia segnata ormai nel libro della storia, crediamo ufficio di giustizia segnalare come l'accordo si debba principalmente ai diplomatici di Francia e Germania [...] [46].

La questione in realtà non riguardava la persona del vecchio diplomatico, ma il nuovo orientarsi della politica italiana, che trovava sempre più nella Francia una buona alleata nelle questioni mediterranee: e contro l'amicizia italo-francese i moderati si battevano con tutte le loro forze per rivendicare il valore della Triplice, anche a costo di ridurre al minimo il valore dell'opera di mediazione italiana, e il nuovo peso politico quindi assunto dal Regno nel « concerto » europeo [47].

Altrettanto forti erano le preoccupazioni tripliciste della « Rassegna nazionale », la quale — pur avendo auspicato a suo tempo che l'Italia compisse un'opera di conciliazione alla Conferenza — [48] riteneva necessario dedicare nel novembre ampio spazio alla difesa dell'alleanza con gli Imperi centrali:

[...] se la Triplice trova qualche difficoltà nel sentimento popolare, basata specialmente sui ricordi storici non ancora cancellati avversi all'Austria, essa trova però appunto la sua maggior ragione d'essere nella necessità per noi d'assicurarsi l'amicizia della Germania contro una possibile azione dell'Austria. Inoltre, come abbiamo più volte osservato, gli interessi comuni all'Austria Ungheria e all'Italia nel Mediterraneo e nei Balcani, sono tanti e così delicati, che non vi può essere via di mezzo tra il completo accordo, di cui ci è garanzia l'alleanza, e il conflitto deciso, che costituirebbe per la patria nostra un'alea di cui non è neppur necessario porre in evidenza i gravissimi pericoli e i danni sicuri [49].

[46] « Lega lombarda », 2 aprile 1906, *L'accordo* (AEMILIUS). La non velata diffidenza per il Visconti Venosta si legava certo anche al fatto che egli fosse stato designato dal Di San Giuliano — succeduto come ministro degli Esteri al beniamino dei cattolici, Tommaso Tittoni; e la scelta del nuovo rappresentante italiano aveva infatti significato un impegno più attivo, in confronto all'atteggiamento più sottomesso di Tittoni, il quale aveva scelto in un primo tempo, per rappresentare l'Italia ad Algeciras, una personalità di scarso rilievo, il Silvestrelli; cfr., per le vicende della conferenza di Algeciras, TOMMASINI, *L'Italia alla vigilia della guerra* cit., in particolare i capitoli: *Tittoni e la conferenza d'Algesiras*, pp. 229-36, e *Il marchese di San Giuliano Ministro degli Affari Esteri*, pp. 251-68. Su Tittoni e la sua funzione nel 1904 cfr. G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici* cit.

[47] « Lega lombarda », 3 aprile 1906, *Dopo l'accordo.*

[48] « Rassegna nazionale », a. XXVIII, vol. CXLVII, fasc. 15 gennaio 1906, *L'Italia ad Algesiras* (E. A. FOPERTI), pp. 373 sgg.

[49] « Rassegna nazionale », a. XXVIII, vol. CLII, fasc. 1 novembre 1906, *Rassegna politica*, p. 201.

Amicizia con la Francia ed Inghilterra: tutto questo era fuori dubbio; ma la Triplice era un dato assolutamente intoccabile.

E molto simili a quelle dei moderati della « Lega lombarda » e della « Rassegna nazionale » risultavano essere (non troppo inaspettatamente per chi ricordasse la violenta campagna antifrancese) le posizioni dei giornali intransigenti. Per essi la questione si poneva essenzialmente come un'alternativa tra la Francia anticlericale e giacobina e la Triplice; ma accanto a questo (che per taluni esauriva addirittura il problema) andavano insorgendo anche altri motivi.

Per gli scrittori dell'« Unità cattolica », sempre pronti a richiamarsi alla questione romana, e a prospettarla come pendente minacciosa sul capo dell'Italia, non era possibile andare oltre l'accettazione un po' amara della Triplice:

[...] i nostri lettori conoscono la parte che [...] [alla Conferenza] ebbe il nostro vecchio ex mazziniano — scriveva il giornale echeggiando, nella sgarbata allusione al Visconti Venosta, i malumori austro-tedeschi contro l'Italia — che fu quella di favorire la Francia contro la Germania, sollevando nell'Imperatore Guglielmo II un'altissima indignazione. Non andremo a cercare se il Visconti Venosta abbia agito bene o male [...]. Ma, a nostro modo di vedere, noi italiani dobbiamo considerare sotto un altro aspetto le conseguenze dell'azione cosiddetta pacificatrice del nostro uomo, cioè guardando più la dimane che l'oggi.

La Germania, continuava l'« Unità cattolica », avrebbe potuto domani risfoderare la questione romana, per imporre all'Italia la propria volontà: inutili quindi i tentativi di sganciarsi dalla poco amata alleanza. « La Triplice è una catena che la rivoluzione pose al piede d'Italia e conviene camminare con essa, anche se si cammina male. Il Regno d'Italia è obbligato per amore della propria esistenza a rimanere nella Triplice Alleanza » [50].

Pur con tutte le riserve che con ciò venivano poste, l'accettazione della Triplice costituiva sempre un fatto nuovissimo e rilevante, che portava a conclusione quel processo di evoluzione il cui inizio era stato segnato dalla rottura con la Francia, e che

[50] « Unità cattolica », 20 aprile 1906, *La questione romana dopo la Conferenza d'Algesiras.*

aveva trovato nell'ammirazione e nel credito concessi alla Germania imperiale un motivo determinante. Ma a criteri più larghi, e a una tattica più elastica e capace di maggior penetrazione, si ispirava l'« Osservatore romano », che fin dal primo momento aveva sostenuto la necessità di appoggiare Guglielmo II, la cui visita nel Marocco, e i cui bellicosi discorsi erano definiti uno dei « geniali espedienti dell'Imperatore di Germania » [51]. Con grande ira il quotidiano si scagliava così contro *Rastignac*, il quale dalla « Tribuna » aveva osato « prendere in giro » gli atteggiamenti grandiosi di Sua Maestà:

Sorgere [...], come fa *Rastignac*, col companatico della « Tribuna », a sentenziare umoristicamente sulla condotta di Guglielmo II, è recare offesa a lui ed è un disconoscere assai imprudentemente il servigio che, senza detrimento alcuno degli interessi di Francia e d'Inghilterra, rende anche all'Italia, invocando, benché per indiretto, a favore di essa la libertà di procacciare i propri interessi commerciali sul continente africano, dove c'è sempre una sponda cui aspira e [dove] per avviarsi verso essa, se non le furono promessi aiuti materiali, le venne accordata tuttavia ampia libertà d'azione. Abbiamo dunque ragione da vendere, dicendo che accanto all'anticlericalismo fiorisce anche spesso la pianta dell'antipatriottismo, e come quello così questo è permaloso, petulante e a volte piuttosto trivialuccio; soggiungendo che la trivialità è mal nascosta dalla pomposa apparenza di rettorica profumata [52].

E, in questo modo, l'« Osservatore romano » si poneva in prima linea tra i sostenitori di una politica espansionista. Mentre la « Lega lombarda » aveva sostenuto la necessità di appoggiare gli Imperi centrali soprattutto in vista di un rafforzamento dell'Alleanza sul piano europeo, il quotidiano romano si spingeva ben oltre, fino a porre nel massimo rilievo la politica di espansione e ad assegnare alla condotta della Germania in Marocco un valore esemplare per la futura politica coloniale italiana:

noi dobbiamo essere grati alla Germania di avere salvaguardato i diritti di tutti, e anche un poco dell'Italia, sempre dimenticata quando si tratta di interessi mediterranei; e di avere posto le basi, sulle

[51] « Osservatore romano », 2 aprile 1905, *Nel Marocco.*

[52] « Osservatore romano », 7 aprile 1905, *La crociera di Guglielmo II presa in giro da un ufficioso.*

quali dovranno svolgersi d'ora innanzi le vertenze internazionali, specialmente di politica e di influenze coloniali [53].

Nulla toglieva a questo indirizzo — anzi, lo rafforzava — il fatto che il giornale si abbandonasse a recriminazioni e polemiche contro la condotta dei precedenti governi italiani, colpevoli di avere permesso ad altre potenze di « affermarsi laddove è una delle chiavi più importanti dei commerci mondiali » [54].

E le pessimistiche previsioni che, « stante le condizioni di infiacchimento della nostra politica estera » [55], l'« Osservatore romano » avanzava, sostenendo che da Algeciras nulla di buono sarebbe scaturito per la politica estera del Regno, ed il contegno distaccato che il medesimo giornale aveva mantenuto nel corso della conferenza, erano sulla stessa linea. Triplice Alleanza ed espansione coloniale costituivano, nella condotta del quotidiano romano, due aspetti strettamente legati ed egualmente importanti: ed il giornale non desisteva dal proporli, anche se — a suo giudizio — la debolezza del governo italiano non permetteva di attuare una così salda e fruttuosa direttiva politica.

Ancora una volta — così come era accaduto per gli avvenimenti russi — solo l'« Osservatore cattolico » assumeva in realtà una posizione particolare rispetto al restante mondo cattolico e si mostrava immune dalla sviscerata germanofilia di altri settori:

Se il nome di Visconti Venosta — aveva scritto l'8 gennaio 1908 — assurge all'altezza di un simbolo e denota nelle sfere diplomatiche italiane e nel nuovo titolare della Consulta il fermo proposito di uscire da un atteggiamento servile, per far sentire una parola serena in favore della pace, che coincide con la tutela dei nostri più vitali interessi, il malumore di una parte della stampa germanica non può che essere di buon augurio per noi. Se l'Italia mostrerà di avere una volontà propria [...] renderà un servizio alla pace europea, smorzando gli ardori bellicosi della Germania, che vedendosi, se non isolata, non seguita ciecamente, dovrà riflettere seriamente prima di usare *le polveri asciutte e le armi affilate* [56].

[53] « Osservatore romano », 13 luglio 1905, *La fine dell'incidente.*
[54] « Osservatore romano », 18 maggio 1905, *L'Italia e il Mediterraneo.*
[55] « Osservatore romano », 5 gennaio 1906, *Alla vigilia della Conferenza.*
[56] « Osservatore cattolico », 8 gennaio 1906, *L'Italia ad Algesiras.*

Portava i suoi frutti un'educazione alla lotta politica che tendeva a trascendere le impostazioni strettamente confessionali, per mirare più direttamente alla tutela di un certo equilibrio tra le potenze dell'Europa, all'interno della quale la Germania appariva allora l'elemento perturbatore: non erano quindi tanto le riserve pacifiste quelle che spingevano il quotidiano del Meda a schierarsi contro i bellicosi atteggiamenti del Kaiser, quanto piuttosto la convinzione che, al di là di ogni schematizzazione ideologica, fosse necessario assicurare all'Italia una posizione quanto più possibile elastica, perché essa potesse salvare, nel quadro della tranquillità dell'Europa, i propri interessi: « La formula è dunque questa: alleanza con l'Austria e colla Germania; amicizia coll'Inghilterra e con la Francia; il tutto per la pace generale combinata con gli interessi particolari [...] ». Formula assai elastica, occorre tuttavia avvertire; ché, all'insegna della « pace generale combinata con gli interessi particolari », erano evidentemente molte e fra loro differenti le prospettive che si potevano aprire alla politica estera italiana.

5. *La religione dell'esercito.*

« Ritorniamo all'antico: bando alle imbelli sollecitazioni: col culto della forza e del coraggio Roma si è fatta grande; col culto della forza e del coraggio la nuova Italia emulerà l'Italia romana » [57]. Tali e consimili accenti, con cui parlava l'« Unione » di Milano nel 1908, non erano ormai rari a ritrovarsi nella stampa cattolica.

L'attenzione ai problemi militari, la preoccupazione per la solidità dell'esercito, per la sua coesione morale e la sua efficienza, e quindi anche per lo sviluppo di sentimenti di ardimento e di fierezza dell'opinione pubblica, si erano andati sviluppando parallelamente alla più accentuata partecipazione dei cattolici alla politica estera dello Stato italiano; e l'uno e l'altro tema acquistavano maggior peso e significato tra i cattolici in forza della sempre più accentuata trasformazione, in senso conservatore, del loro movimento. E naturale diveniva perciò, nella stampa cattolica, il graduale accentuarsi dell'interesse per la questione militare e per l'educazione dei cittadini all'amore della patria e ai problemi della difesa.

[57] « Unione », 4 gennaio 1908, *L'educazione militare.*